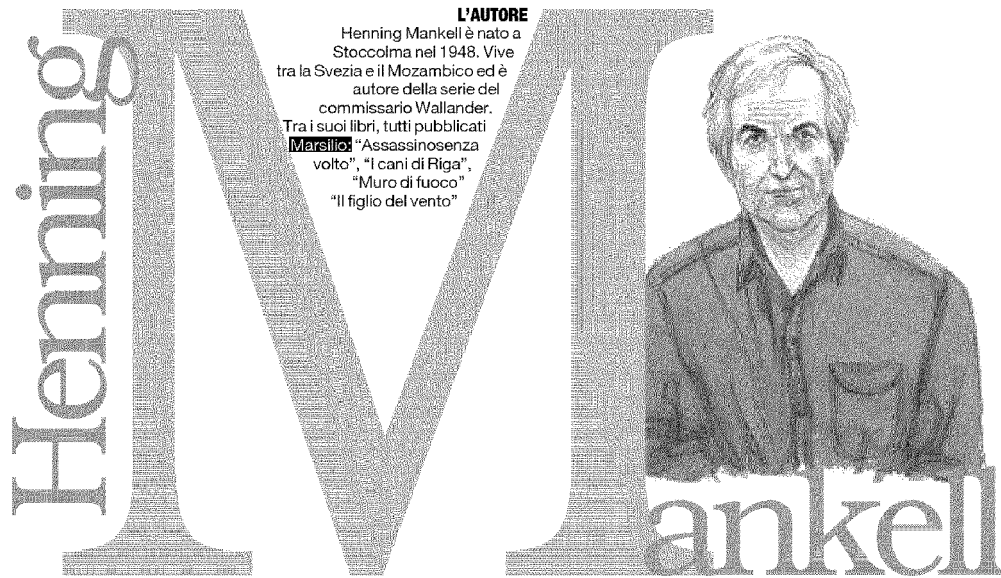


L'AUTORE

Henning Mankell è nato a Stoccolma nel 1948. Vive tra la Svezia e il Mozambico ed è autore della serie del commissario Wallander. Tra i suoi libri, tutti pubblicati Marsilio: "Assassinio senza volto", "I cani di Figa", "Muro di fuoco" "Il figlio del vento"



SEBASTIANO TRIULZI

Henning Mankell prende il cartone del latte, una tazzina da caffè e un bicchiere d'acqua che mi ha appena offerto. Li sistema sul tavolo della cucina disegnando i punti di una retta e usa questa strana composizione per spiegare come pianifica le sue storie: «All'origine c'è sempre una domanda, e la volontà di approfondire un determinato argomento. Mi documento finché non so tutto, poi penso a un inizio e alla fine. Solo successivamente subentra la scrittura». Tra pochi giorni esce *Il cinese*, romanzo, afferma Mankell, «che ho scritto perché lo legano i dirigenti politici» e «perché la memoria è come un vetro, è così fragile che si può rompere in mille pezzi». Attorno a un ordito poliziesco, materiali autobiografici si mescolano ad alcuni temi ricorrenti – la globalizzazione, il rapporto fra vecchio e nuovo, il ponte che unisce Africa ed Europa: «Le fondamenta del romanzo poliziesco – precisa – si trovano nella tragedia greca. Prendiamo Medea, che uccide i propri figli perché gelosa del marito. Se non è questa una storia criminale allora quale lo è?».

I prologhi dei suoi gialli sociali sono sempre sincopati, così come le atmosfere sempre silenziosamente drammatiche, un po' in bianco e nero, e *Il cinese* non si sottrae alla regola: in un paesino della Svezia attraversato dall'aluce bianca dell'inverno in arrivo vengono trovati i corpi di diciannove persone massacrata senza pietà. Da qui la storia si allarga, nel consueto

andamento lento, diffidente, arriva fino a Pechino e nello Zimbabwe, abbracciando il colonialismo e la schiavitù: «Andai in Africa – ricorda Mankell – quando ero giovane. Avevo bisogno di trovare un'immagine del mondo che non fosse l'Europa. Lì ho compreso meglio che il tempo in cui viviamo è pieno di odio».

Il personaggio principale è un giudice donna che in gioventù ha sostenuto i movimenti maoisti degli anni Settanta. I delitti su cui investiga la spingono a interrogarsi sul suo impegno politico a cui è seguita la delusione. È una riflessione che ha fatto anche lei?

«Sono stato vicino a gruppi maoisti, ma non ho mai considerato la politica come una religione. Anche all'epoca propendeva per una radicalità alternativa. Mao ha fatto molti errori ed è stato di una crudeltà inaudita. È anche vero che riuscì a portar fuori dalla più profonda povertà miliardi di esseri umani. Sarebbe ridicolo non accettarne o comprenderne il ruolo storico. Tuttavia non ho mai guardato a Mao come a un dio. Per molti della mia generazione lo era, e mi sembrava interessante ascoltare queste persone, sapere cosa pensano del proprio passato e in che cosa credono oggi».

L'impressione è che sia partito da un motivo concreto, la penetrazione economica e commerciale cinese in Africa, e abbia poi costruito l'intreccio poliziesco solo in un secondo momento. È così?

«Sì. Iniziavi a pensare a questo libro esattamente dieci anni fa, quando venni a sapere che a Maputo, città in cui passo parte dell'anno, i cinesi stavano costruendo l'edificio del ministero degli Esteri. Venne fuori che gli operai africani erano maltrattati, si diceva ad-

dirittura che li picchiassero. Ciò creò chiaramente discussioni nel paese, e da quel momento seguì il caso».

Allo stesso tempo il romanzo si presenta come una interrogazione sullo stato di salute del diritto in Svezia. Il suo giudice denuncia la demolizione da parte dei tribunali del concetto stesso di giustizia.

«È una questione europea, non solo svedese, la relazione fra democrazia e sistema giudiziario tocca le coscienze di tutti. Se il diritto non viene rispettato come può funzionare la democrazia? Quando non ci si fida più del potere giudiziario ci si sposta a destra, verso i conservatori. Mio padre era un giudice e ricordo che la gente andava a un processo vestita a festa come quando c'era messa».

L'Africa come preda è spesso un corollario delle sue vicende romanzesche. La sola cosa che si capisce quando i media parlano dell'Africa è che stanno tutti morendo, mai che si sappia qualcosa sulla vita quotidiana delle persone.

«Quel che viene riportato è una grande bugia, forse perché si vuole nascondere cosa stiamo realmente facendo. Vogliamo tenere i problemi dell'Africa in Africa. Eppure i giovanigocatori di calcio, gli infermieri, le badanti o i dottori africani che vivono da noi sono materia umana sottratta alla terra d'origine. Sulle strade di Roma ho visto tantissime prostitute ed erano tutte africane. Invece di sostenerla l'Africa continuiamo ad usarla».

Lei ha pubblicato *Io muoio, ma il ricordo vive*, il cui ricavato sostiene il progetto dei "libri della memoria", scritti da malati terminali africani per tramandare ai propri figli che non vedranno mai crescere, le loro storie.

«Quando arrivai in Uganda per seguire questo tentativo di salvare la me-

moria di un continente capii che ci sono tanti modi con cui puoi raccontare a qualcuno chi sei, anche se non sai scrivere. Una volta sono stato in un villaggio e ho incontrato una bambina che aveva perso i genitori. Teneva stretto nella mano il suo quaderno della memoria. Quando lo aprii vi trovai una farfalla blu morta. Mi disse che sua madre amava queste farfalle. Sono tra i più importanti libri che abbia mai letto».

In Svezia si parla molto del ritorno del commissario Wallander, protagonista di un nuovo romanzo. È una notizia fondata?

«Sì, l'ho finito proprio in questi giorni. Sarà pubblicato in Svezia nei prossimi mesi col titolo *The worried man* (*L'uomo inquieto*) e l'assassinio di Olof Palme è al centro della trama. Solo di recente ho realizzato che c'era ancora un episodio che volevo scrivere, ma sarà l'ultimo della serie con Wallander: non muore, ma tutti quelli che lo amano capiranno».

Intervista. Da una strage in un villaggio svedese parte un'indagine che arriva a Pechino. Una giudice contro il governo cinese nel thriller politico del padre del noir scandinavo

IL LIBRO

“Il cinese” di Henning Mankell, **Marsilio**. Trad. di Giorgio Puleo, Pagg. 590, euro 19

Il disegno di questa pagina e quelli dell'Incipit sono di Gipi



Ho scritto questo romanzo perché lo leggano i politici, perché la memoria è come un vetro



Le fondamenta del poliziesco si trovano nella tragedia greca: Medea è una perfetta storia criminale



Ho già pronto un nuovo romanzo con il commissario Wallander: e sarà l'ultimo

